

“Rivavén biott”. Quando gli ebrei si salvavano passando il Tresa

Pubblicato: Mercoledì 25 Gennaio 2017



Storia è testimonianza, memoria è racconto. Ci sono gli studiosi. Ma per alcuni la storia fa parte del ritratto di famiglia sbiadito dal tempo.

Anni che tolgono colore anche alla facciata e piegano le travi di **una casa dove più di 70 anni fa cominciarono a trovare riparo, appena al di là del fiume, gli ebrei**. Uomini, donne e bambini che per sfuggire alla morte, nei campi, cercavano la strada per la Svizzera.

I PRATI DI SAN VALENTINO – L’erba scricchiola sotto le scarpe e non si capisce se è brina o neve. Ci sono rovi, legname appena tagliato e nel grande campo qualcosa fuma, forse è letame. Dettagli. Perché a poca distanza l’occhio segue qualcosa che si muove. È la corrente verde intenso del Tresa che corre veloce; però c’è poca acqua, tanto che affiora qualcosa.

Lungo la cantonale di **Monteggio**, fra le dogane di **Fornasette** e **Ponte Cremanaga**, in territorio svizzero, sorge un casolare abbandonato col tetto semi distrutto e alberi disordinati tutto intorno.

Questa casa fu il rifugio di una notte per decine, forse centinaia di ebrei in fuga dall’Italia dopo l’occupazione nazista seguita all’Otto settembre.

È la casa dove passò i primi 11 anni della sua vita, dal 1945 al 1956 **Aris Corbetta, il barbiere di Voldomino** incontrato pochi mesi fa, e che in quell’occasione promise di raccontare questa storia.

Ma soprattutto il casolare di campagna **fu la casa del nonno, Evaristo Castellari**, originario di Castel San Pietro, nel Bolognese, e ultimo postiglione a cavallo della tratta Fornasette-Ponte Tresa: siamo quasi ai tempi della diligenza, l'ultima corsa patì nel 1915.

Nonno Evaristo faceva anche l'agricoltore, e il campo di fianco al Tresa era il suo, come altre proprietà nella zona, tra cui i prati di San Valentino e il casolare.

«**Non smetteva mai di raccontarmi degli ebrei**, dei tempi della guerra e di quello che a un certo punto cominciò a succedere da queste parti – racconta Aris, con grande commozione, di fronte alla casa dove nacque – . In questo tratto il fiume, in alcuni momenti dell'anno, è molto basso e i confini di stato non si toccano per pochi metri, la distanza del letto del fiume. È da qui che passavano».

I TEDESCHI – Con l'arrivo dei tedeschi in veste di padroni e occupanti del Paese, iniziarono anche i rastrellamenti di ebrei. Eclatante fu lo sgombero del **ghetto di Roma**, quando il 16 ottobre 1943 vennero deportati in più di mille: se ne salvarono 17.

A Milano i deportati furono 856 (50 i sopravvissuti, fonte: [wikipedia](#)), solo per citare il caso di comunità in grandi città.

Poi c'era tutto il resto del Paese. Poche le speranze di rimanere in Italia (salvo casi particolari e altrettanto rischiosi, come attraversare le linee e congiungersi, ma molto più tardi, con gli alleati che risalivano lo Stivale. Ben lo ricorda Mario Pirani in *Poteva andare peggio*, Mondadori, 2010).

Da queste parti la salvezza c'era, e aveva un nome, Svizzera. Su questi confini ancora oggi si ricordano storie di giustizia sommaria, tradimenti e deportazioni a un passo dalla luce. Ma anche momenti di gioia e salvezza.

Certo ci volevano soldi per assicurarsi l'arrivo in Svizzera. E a volte non bastavano. A volte qualcuno finiva nelle mani sbagliate.



“RIVAVÉN BIOTT” – «*Rivavén biott. Nudi*. Gli ebrei arrivavano senza più niente. Senza un soldo – racconta Aris – . E la prima cosa che trovavano dopo il bagno nel Tresa era la nostra casa. La mia famiglia ne fece dormire a decine per terra, sui tavoli, in cucina. E quando c'erano le patate li sfamavano con quelle. Le mie cugine mi raccontarono di una notte in cui **arrivò qui il rabbino di**

Milano con la famiglia. Erano stremati, e prima dell'alba si sarebbero dovuti mettere in viaggio per **Sessa**, attraverso la montagna, prendendo un sentiero dietro la casa. A Sessa c'era un punto di raccolta, dove sarebbero stati in salvo perché internati lontano dall'Italia; rimanere nei paraggi era molto pericoloso: le guardie di confine ti rispedivano in mano ai tedeschi. Bene, in cucina c'era un tavolo che traballava. Al mattino seguente, il tavolo non ballava più: quel capofamiglia per riconoscenza aveva messo **sotto la gamba più corta un marengo d'oro, l'ultimo che aveva**».

IL VIAGGIO – Il punto era attraversare il Tresa. Ma non solo. Il rischio era ovviamente arrivare fin lì, fino a quel fiumiciattolo che vi si immette scendendo dalla montagna da parte italiana, a Cremenaga, dove c'è un piccolo ponte.

Passiamo la frontiera e ci si arriva. Siamo esattamente lungo la strada provinciale 61 poco dopo essere entrati in territorio italiano: fino agli anni '50 qui correva la tramvia. Tra i rami si vede, dall'altra parte del fiume, la casa diroccata di nonno Evaristo.

Chissà in quanti avranno aspettato il momento buono per uscire allo scoperto e saltare nel fiume. **Chissà quante persone, in questo punto, hanno trattenuto il fiato** accucciati nel piccolo ponticello sotto la strada, una mano sulla bocca dei più piccoli, gli occhi che guardano attorno, il cuore che batte a mille.

Sembra di vederli: famiglie stanche dopo essere passate per i boschi di Bivigione appena sopra Voldomino. Magari nascosti fin lì in un mezzo di fortuna per incontrare i passatori che li portavano fino al punto stabilito.

Tutto intorno le pattuglie di camice nere e i reparti delle ss appositamente schierati.

PITIGRILLI. E IL VESCOVO – «Mi hanno raccontato che di qui passò anche lo scrittore **Dino Segre, il Pitigrilli** – racconta Corbetta (anche se le stesse fonti citano un passaggio più a nord, fra Dumenza e Astano).

E di qui passò anche il vescovo, in famiglia lo chiamiamo così.

Era un pilota americano che passò il confine gettandosi nel fiume assieme ad un commilitone, il quale annegò e venne ripescato più a valle. Lui invece si salvò. Negli anni 80' arrivò qui un taxi che fece avanti e indietro a lungo, quasi con l'intento di cercare qualcosa. Ne scese un vescovo: era lui, che dopo la guerra prese i voti. **Venne per ringraziarci, si ricordò di quel piatto di patate**».

È giusto ripeterlo: sono memorie, e come tali debbono venir lette. Ma il fatto di legare un ricordo ancora vivo a luoghi frequentati ogni giorno da migliaia di persone – siamo in terra di confine e frontalieri – rappresenta un valore che ancor più forte dobbiamo assaporare e difendere: la libertà.

[Andrea Camurani](#)

andrea.camurani@varesenews.it